

Recensioni

a cura di Carla Weber*

La rubrica Recensioni vuole aprire un dibattito con i lettori e sviluppare pensiero intorno ai libri che consultiamo più da vicino riconoscendo qualche connessione o legame con la ricerca portata avanti da Educazione sentimentale. La scelta, necessaria nell'incalzante proposta editoriale di titoli nuovi, non può che essere arbitraria e terrà conto del confronto interno alla redazione e delle segnalazioni che arrivano da contributori e lettori. Verranno privilegiati i libri che ci permettono di arricchire, aprire, sovvertire, complicare l'approccio psicosocioanalitico, in cui la rivista si riconosce. In questo numero la rubrica propone cinque recensioni lunghe e alcune brevi segnalazioni dei "libri ricevuti" e riconosciuti dalla rivista degni di uno sguardo più attento.

Paesaggi interiori

Brodskij I. (2015). *Conversazioni*. Milano: Adelphi, 2015; pp. 314; € 29,00

«La poesia non è un'arte, o una branca dell'arte, è qualcosa di più. Se la parola è ciò che ci distingue dalle altre specie, allora la poesia – l'operazione linguistica per eccellenza – è il nostro scopo antropologico. Chiunque consideri la poesia alla stregua di intrattenimento, di "lettura", commette un crimine antropologico, in prima istanza contro se stesso» (*ivi*, pag. 160).

La poesia è il vertice per comprendere l'arte, l'esistenza e la testimonianza di Iosif Brodskij, una delle voci più chiare di tutta la presenza intellettuale e artistica della seconda metà del '900 occidentale, risuona, realistica e sognante insieme, in tutte le pagine di queste interviste raccolte e tradotte ora anche in edizione italiana.

Questa scelta della poesia, espressione elettiva dell'umano, e del *daimon* del poeta quali assoluti, hanno assistito questo viandante della letteratura nel "salvarsi" dalle strettoie stolide del potere stalinista (denunciato per "parassitismo sociale" trascorre lunghi anni di segregazione in carcere, in un ospedale psichiatrico e al confino nei pressi del circolo polare artico) e insieme – pur riconosciutene con trasparente sincerità le fondanti differenze – dalla tentazione di una deriva di magniloquente retorica nell'esilio "dorato" dell'Occidente.

Il volume raccoglie una serie di colloqui, interviste, dall'ottobre del 1970 quando Brodskij vive ancora in Russia – bloccato dal rifiuto delle autorità sovietiche a lasciare il Paese anche solo per breve tempo, per il ritiro di un premio letterario internazionale –

* E-mail: carlaweber@studioakoe.it.

al novembre del 1995 (alla Southwest Texas State University), qualche mese prima della sua morte avvenuta il 26 gennaio del 1996 a Brooklyn per un attacco cardiaco.

Ogni conversazione sottintende “un incontro a due” di reciproco ascolto, di scambio. Il conversare di Brodskij con i suoi diversi interlocutori è esemplare per attenzione, ascolto, disponibilità. Quello che avviene tra Brodskij e i suoi diversi “colleghi”, i conduttori delle interviste, è la possibilità di un incontro, con un’alimentazione alla trasformazione reciproca, un’esperienza complessa, che travalica la presunta ritualità di un’intervista con un monumento della poesia, della letteratura russa della seconda metà del novecento. L’attitudine aperta, interrogante di Brodskij si palesa in ogni pagina, in ogni cambio di tema, in ogni ritornare a un passaggio già varcato ma forse troppo frettolosamente superato.

Innanzitutto e soprattutto lo scrivere, il poetare: questo l’imperativo etico del poeta che nel “*fine writing*” trova, incontra il “*fine doing*”, fino alla testimonianza politica. La vessata disputa sull’impegno politico dell’artista è per Brodskij di trasparente semplicità. L’impegno primo e ultimo dello scrittore sia lo scrivere al meglio delle sue possibilità e «più uno scrittore si immerge in profondità nel proprio lavoro maggiori saranno le conseguenze, letterarie, estetiche e ovviamente anche politiche» (*ivi*, pag. 41): «dal mio punto di vista, penso che Solženicyn avrebbe fatto meglio a dedicarsi di più alla scrittura invece di impegnare così tanto tempo in queste altre attività» (*ibidem*).

Lungo questo sentiero l’intellettuale Brodskij invita chiunque abbia a cura la propria peculiare unicità a riflettere: «se l’arte insegna qualcosa (...) è proprio la dimensione privata della condizione umana; (...) l’arte stimola nell’uomo, volente o nolente, il senso della sua unicità, della individualità, della separatezza, trasformandolo da animale sociale in un ‘Io’ autonomo»². Ma non tanto verso approdi solipsistici ed elitari. La lezione di Brodskij è in sé “politica”, riconducendo l’esperienza estetica a congiungersi con la prospettiva dell’etica e, in ultima analisi, al distacco dalle lusinghe sterili di ogni mondanità: «ogni nuova realtà estetica ridefinisce la realtà etica dell’uomo. Giacché l’estetica è la madre dell’etica (...) in etica non “tutto è permesso” proprio perché non “tutto è permesso” in estetica, perché il numero dei colori nello spettro solare è limitato (...). La scelta estetica è una faccenda strettamente individuale, e l’esperienza estetica rende ancora più privata l’esperienza individuale; e questo tipo di privatezza (...) può già di per sé costituire se non una garanzia, almeno un mezzo di difesa contro l’asservimento. Infatti un uomo che ha gusto, e in particolare gusto letterario, è più refrattario ai ritornelli e agli incantesimi ritmici propri della demagogia politica in tutte le sue versioni» (*ivi*, pp. 62-63).

Testimone fino allo spasimo di una scelta individualistica con al centro il valore della libertà personale, Brodskij evita ogni rendita marginale connessa al dipanarsi di un’esistenza, la sua, travagliata dalla prigionia e dall’esilio. Smorza ogni tono e si veste di sopportazione per pervenire attraverso essa alla solidarietà con l’Altro (che ha lasciato nella sua mai dimenticata patria Russia) e con chi l’ha accolto nell’esilio. La volgarità del cuore umano, in altre parole, «il male mette radici quando un uomo comincia a pensare di essere migliore di un altro» (*ivi*, p. 15). E l’avvertimento di Brodskij ha anche la pregnanza di una pratica relazionale: «soprattutto, evitate di raccontare la storia di

² I. Brodskij (1987). *Profilo di Clio*. Milano: Adelphi, 2003; p. 59.

come siete stati trattati ingiustamente (...) raccontati di questo tipo prolungano l'esistenza dei vostri antagonisti» (*ibidem*).

E questo circo di autovigilare su se stesso fino a uncinare una posizione confusa ossimoricamente di stoicismo e di sarcasmo ("il lavoro nei campi in fondo non era così male"), lo trasforma, giorno dopo giorno, lo riempie di attenzione e stupore, affina la sua poesia fino a un sobrio autocontrollo stilistico. La costruzione, fatica diurna del vivere e dello scrivere, del proprio Sé, occupa il tempo di Brodskij, con un ascolto rispettoso di ogni sollecitazione, di ogni stimolo che il "nuovo mondo" gli offre giorno dopo giorno.

Lungo questo itinerario, insieme topologico e interiore approda laddove può ritrovare completamente se stesso, ricordare in quel luogo la sua San Pietroburgo: «Venezia per molti aspetti assomiglia a San Pietroburgo, la mia città natale. Ma più di tutto è un posto così bello che puoi viverci anche senza essere innamorato. È una città la cui bellezza ti fa subito capire che qualsiasi cosa riuscirai a escogitare o produrre nella tua vita – in particolare a livello di pura esistenza – non sarà mai altrettanto bella. Venezia è inarrivabile» (*ivi*, p. 147). E a Venezia, in questo luogo della bellezza, Brodskij più che in altro luogo può ricordare a se stesso e a tutti noi il primato dell'estetica sull'etica.

E così, passeggiando forse alle Zattere in un'assolata mattina di dicembre – durante le sue vacanze di Natale a Venezia – Brodskij può riandare a se stesso fanciullo, accovacciato a San Pietroburgo sulla spiaggia grigia del grigio Mare del Nord, guardando – la giornata era limpida come questa a Venezia – il profilo non troppo lontano della Svezia senza poter immaginare che anni dopo in quella terra allora ignota sarebbe approdato per ricevere nel 1987 il premio Nobel per la letteratura e avrebbe avuto l'occasione di dire «quanto più è ricca l'esperienza estetica di un individuo, quanto più sicuro è il suo gusto, tanto più netta sarà la sua scelta morale e tanto più libero – anche se non necessariamente più felice – sarà lui stesso» (*ivi*, p. 63).

E si può immaginare che la conversazione di Iosif Brodskij continui. Si intreccia, sempre a Venezia, in un angolo segreto del grande cimitero dell'Isola San Michele dove Brodskij riposa accanto a Luigi Nono, Emilio Vedova, Igor Stravinskij, Sergej Pavlovič Džagilev, una compagnia eletta di alti spiriti, quanto di più felice per continuare a "conversare".

Pochi mesi prima di morire, durante l'ultima intervista pubblicata nel volume, Brodskij dichiara di sentirsi "fondamentalmente europeo" e di individuare nella tradizione europea un artificio, «una bellezza con la quale un essere umano comunica a un altro essere umano ciò che gli esseri umani sono capaci di fare» (*ivi*, p. 303). La tradizione europea sostiene Brodskij «pone l'enfasi sull'estetica», mostrando all'uomo il suo potenziale positivo, il suo potenziale artistico: «chi è in contatto con la tradizione europea, alla fine, farà scelte influenzate più che altro dall'estetica» (*Ibidem*).

Tutto questo Brodskij e i suoi compagni insieme testimoniano nella quiete eterna di quell'angolo appartato della laguna veneta.

Giuseppe Varchetta

Benasayag M. (2016). *Oltre le passioni tristi. Dalla solitudine contemporanea alla creazione condivisa*. Milano: Feltrinelli; pp. 160; € 18,00

Benasayag M. (2016). *Il cervello aumentato, l'uomo diminuito*. Trento: Erikson; pp. 200; € 16,50

Sono usciti di recente in Italia due libri di Miguel Benasayag: *Oltre le passioni tristi*, per Feltrinelli, e *Il cervello aumentato, l'uomo diminuito*, per Erikson. Benasayag merita attenzione, come scrittore e come clinico, per il suo pensiero e la sua biografia. Una biografia che non è solo legata alla formazione più o meno classica, ma che si avvale di un'esperienza vissuta intensamente, in cui l'autore ha provato "sulla pelle" la tortura e gli eventi storici del golpe argentino, l'oppressione sociale e la dittatura.

A poco più di dieci anni da *L'epoca delle passioni tristi – Les passions tristes*, scritto con Gerard Schmit – Benasayag scrive, oggi, *Oltre le passioni tristi*. L'epoca delle passioni tristi è superata. Fin qui siamo alla buona riuscita di un espediente editoriale. In realtà il testo francese ha un altro titolo: *Clinique du mal-être*, con un lungo sottotitolo che potrebbe essere tradotto con: gli *psi* di fronte alle nuove sofferenze psichiche.

Ma chi sono gli *psi*? Con questo termine credo che Benasayag intenda: psicologi, psichiatri, psicoterapeuti, psicoanalisti di ogni scuola e tendenza. In realtà Benasayag critica anzitutto la psicoanalisi classica e le nuove terapie cognitivo-comportamentali.

Clinique du mal-être si compone di una *pars destruens* e di una *pars construens*. La *pars destruens* è una critica alla psicoanalisi classica e alla sua incapacità di cogliere i cambiamenti sociali in atto. Prima ancora di cominciare la sua disamina, Benasayag scrive: «Fino alla fine del secolo scorso, la consultazione psicoanalitica tipica si fondeva sulla convinzione (condivisa dal paziente e dal terapeuta) che al cuore della sofferenza del paziente si celasse un significato criptato che avrebbe consentito di spiegare la sua incrinatura (se non di farlo guarire)» (p. 27). Era un'epoca diversa per varie ragioni: il tempo era vissuto in modo diverso (o semplicemente esisteva un "tempo vissuto"), il soggetto individuale possedeva "protesi" (l'orologio, l'automobile, ecc.), ma non era protesi delle sue protesi (cellulare, computer, ecc.). C'era ancora una certa resistenza dell'*otium* al dominio del *negotium*.

La psicoanalisi si era alimentata di questa differenza ricostruendo, in piena modernità, un setting per raccontare la vita, momento per momento, durante la terapia. Tuttavia, come osservarono, negli anni Settanta, Elvio Fachinelli e Michel Foucault, tutto ciò era privilegio delle classi ricche e intellettuali. La psicoanalisi era dunque un po' come la democrazia di Atene. La stessa psicoanalisi, quando venne applicata a contesti psichiatrici, o di povertà e dissonanza etnica, si rivelò spesso un disastro.

Benasayag non si riferisce unicamente all'*Ego-Psychology* anglosassone. Le sue critiche si rivolgono anche all'altra sponda del freudismo: la psicoanalisi lacaniana. In questo secondo caso Benasayag mette in evidenza l'avversione all'*Anti-Edipo* – nota opera di Gilles Deleuze e Felix Guattari – da parte di molti psicoanalisti lacaniani. Secondo Benasayag: «L'*Anti-Edipo* contiene la critica senza dubbio più giusta, fondata e insieme radicale, del concetto di "complesso di Edipo" come fabbricazione di individui: in sostanza funziona come un imbuto che familiarizza ogni conflitto, ogni desiderio, ogni tropismo» (p. 60).

Se il desiderio si presenta come un *conatus* puramente individuale, il soggetto non assume quella dimensione collettiva che gli permette di uscire dalla dinamica neolibertista dell'adattamento sociale. Così la prescrizione "non esitare di fronte al *tuo* desiderio" si trasforma in responsabilità individuale – in alcune interpretazioni del lacanismo – a perseguire il "successo". La domanda che sembra porsi Benasayag è: qual è la differenza tra successo e riconoscimento? Farei un solo esempio (clinico e letterario): Umberto Poli, nel suo percorso terapeutico con Edoardo Weiss, è diventato Umberto Saba per un'operazione di marketing? Oppure perché nella sua poetica riconosciamo una soggettività condivisa e collettiva? Il cambiamento del "nome proprio", e la scelta di "Saba", in questo caso, non è precisamente un Anti-Edipo? Una liberazione di risorse immaginarie, che contribuisce a rendere la poesia di Saba eterna?

L'Edipo, come sostengono Deleuze e Guattari, diventa principio autoritario quando "rinforza" (termine behaviourista!) l'identità. E la psicoanalisi diventa imbuto attraverso il quale passare per assoggettarsi al trend contemporaneo. «Tra questo "soggetto desiderante" della psicoanalisi europea e la "psicologia dell'io" di origine americana si possono certo rilevare delle differenze, soprattutto teoriche. Ma in fin dei conti, in entrambi i casi, si tratterà sempre di costruire l'individuo come atomo finale...» (p. 61).

Le osservazioni di Benasayag riguardo alla psicoanalisi sono ben poste. Tuttavia il libro risente di uno sguardo che si confronta perlopiù con quanto accade in Francia e in Argentina. In altri paesi europei, e anche nelle Americhe, non ci sono, dal mio osservatorio clinico, scuole così rigide. Benasayag però è argentino e vive e lavora in Francia, in questo senso ha ragione di lamentarsi per un'egemonia clinico/culturale che, a tratti, si compone di gergalità e dogmatismi.

In Italia, alcuni temi presenti nei testi di Benasayag, risuonano in Elvio Fachinelli. Fachinelli a Milano contestò Lacan e pose le basi per nuove forme di terapia in rottura con la psicoanalisi, evocando tra i suoi ispiratori uno dei primi allievi di Freud, Sandor Ferenczi. Per quanto mi è capitato di osservare, ho trovato molti psicoanalisti convergere intorno a queste riflessioni. Stavo per farne un elenco, ma dovrei riempire almeno due pagine. Dunque, almeno in Italia, la convergenza e il dialogo tra diverse scuole è meno difficile di quanto forse non accada in Francia.

Dai tempi della rivoluzione di Basaglia, sono nati, nel nostro paese, nuovi approcci "situazionali" alla terapia, orientati dal pensiero di autori come Gregory Bateson (gli epistemologi Giuseppe Longo e Francisco Varela sono "discepoli" di Bateson), Michel Foucault e Gilles Deleuze.

Altro discorso, del tutto differente, riguarda le terapie cognitivo-comportamentali. Questa *nuova onda* tecnologica gode di notevoli vantaggi legati a un modo di concepire la psichiatria e la psicologia come tecnologie per "ristrutturare cervelli". Qui il progetto, ben più inquietante, è pensare a una mente disincarnata (una sorta di software) che riceve istruzioni dal cervello (una specie di hardware). La psicologia viene parcellizzata in una serie di studi specialistici riguardanti i singoli sintomi (disturbi dell'attenzione, iperattività, attacchi di panico, dislessie, discalculie, alexitimie, in un crescendo che ricorda Molière) che necessitano interventi specialistici del tutto ignoranti riguardo alle condizioni sociali e culturali che formano la vita del soggetto. Tutto ciò con il beneplacito accademico (che da anni costruisce carriere su questi piccoli sintomi parcellizzati) e il pullulare di corsi, su nuovi test, inventati ad hoc, per scorgere devianze e ripararle.

Non dobbiamo però buttare a mare le scienze cognitive nobili, che annoverano, tra i propri adepti, figure come Jean Piaget, Humberto Maturana, Mauro Ceruti, fino al già menzionato Francisco Varela. Questi studi, al contrario, danno vita alle teorie sistemiche della complessità. Le TCC semmai hanno devastato proprio questo filone di ricerca, ricreando l'erronea contrapposizione biologia/cultura.

L'antropologo Fernando Vidal – che ha anche il merito di avere curato gli studi di Jean Starobinski sulla malinconia – ha parlato, in questo senso, di un'epoca in cui la persona, intesa come sede della responsabilità, viene sostituita dal cervello, inteso come una serie di sintomi: far funzionare i cervelli per far funzionare la società. Siamo nell'epoca in cui la *Personhood* viene sostituita dal *Brainhood* (<http://www.dictionaryofneurology.com/2009/08/critical-response-fernando-vidal.html>).

Tuttavia, come ogni cosa che deve funzionare, anche il *Brainhood* ha i suoi sarcasmi: annunci di prostitute del tipo “femmina serotonergica e dopaminergica offresi” sono il risvolto “popolare” di questo “riduzionismo fiscalista”. Ma l'accademia psi non lo sa, è tutta presa dalla misurazione e dalla ristrutturazione e non si accorge del riso altrui.

Per quel che ho inteso dai testi di Benasayag, non c'è un modello migliore, è semmai l'approccio che può fare la differenza. L'approccio riguarda il pensiero e la pratica clinica. Ci sono scuole che insegnano “modelli”, nomenclature linguistiche che sfociano in nomenclature gerarchiche, in queste scuole si apprendono gerghi rigidi, oppure pratiche magiche. Ci sono scuole che sono come i ristoranti: ci entri e fai clinica, l'unico modo per impararla. Tuttavia non basta, la clinica che fai deve essere non-autoritaria, antioppressiva, sensibile a quel che William Blake chiama “i minuti particolari”.

Da come scrive e da come presenta la sua attività clinica, dalla sua capacità di cambiamento, che si manifesta anche attraverso la sua produzione letteraria di questi quindici anni, per la sua esperienza biografica – l'opposizione al regime fascista argentino, le torture e la sua testimonianza – Benasayag è un clinico che queste sfumature le conosce e conosce questo tipo di etica. Come Isadore Ducasse, Lautréamont, così Miguel Benasayag, Lautréalair (es). (www.doppiozero.com)

Pietro Barbetta

Farinelli F. (2016), *L'invenzione della Terra*, Palermo: Sellerio. pp. 154; € 12,00

Vi siete mai chiesti come si fa a farsi un'idea di una cosa che, per le sue dimensioni, non si riesce a vedere per intero? Si accettano le condizioni della conoscenza per noi esseri umani: «che noi non possiamo conoscere le cose per davvero, ma soltanto in figura, alla lettera geograficamente» (p. 51). Così scrive Franco Farinelli in un libro delle meraviglie, *L'invenzione della Terra*, di cui Sellerio ha appena pubblicato l'ultima edizione. Ma allora viviamo nella cosiddetta realtà o in una delle sue possibili e molteplici rappresentazioni? Se, come ci mostra con finezza di analisi Farinelli, Anassimandro, il filosofo greco del sesto secolo avanti Cristo è stato il primo a creare una rappresentazione della Terra, facendolo egli ha operato il gesto proprio di ogni conoscenza scientifica. «La sicura via della scienza», scrive Farinelli, «consiste non nel seguire le tracce

di quel che si vede in una figura, ma al contrario nel trar fuori di essa quel che noi stessi vi abbiamo messo» (p. 68). La ragione, infatti, mostra di scorgere solo ciò che essa stessa produce secondo il suo disegno. Anassimandro, creando una metafora cartografica della Terra, riduce la Terra stessa al suo “cadavere grafico”. Sarà poi un atro filosofo, secondo Farinelli, quel Kant della *Critica della ragion pura*, a riconoscere implicitamente la priorità di tale cadavere rispetto al corpo vivo della Terra, e a far dipendere la conoscenza stessa della Terra dalle regole della rappresentazione che noi stessi ci diamo. Una perdita? Possiamo considerare una perdita quella che produciamo con la messa a punto di una rappresentazione conoscitiva del mondo? Una perdita della presa diretta sul mondo?

È stato T. S. Eliot, grande poeta, a chiedersi con i suoi versi: «Dov'è la vita che abbiamo perduto vivendo? Dov'è la saggezza che abbiamo perduto sapendo? Dov'è la sapienza che abbiamo perduto nell'informazione? I cicli del Cielo in venti secoli ci portano più lontani da Dio e più vicini alla polvere». Farinelli assesta una sottile e quanto mai opportuna critica alla cosiddetta filosofia della post-modernità, allorquando essa pretende di individuare una differenza tra moderno e postmoderno nel fatto che mentre nella modernità la mappa è la copia del territorio, nella postmodernità il rapporto sarebbe rovesciato: per la prima volta il simulacro (la tavola, la rappresentazione geografica) precederebbe il territorio. Farinelli commenta: «Come dire allora che già Kant sarebbe postmoderno, per tacere di Anassimandro». Se così fosse «il più postmoderno di tutti sarebbe Cristoforo Colombo: così tra l'inizio della modernità e la postmodernità non vi sarebbe più nessuna differenza, la prima sarebbe la seconda e viceversa. Con Colombo, infatti, la rappresentazione geografica (la tavola, la mappa) prende il posto del mondo, ricomprende ed assorbe tutto ciò che esiste: la carta, cioè lo spazio, il primo degli strumenti della modernità, che proprio con Colombo si afferma» (pp. 69-70). Come già si può intuire, quello di Farinelli non è solo un rigoroso argomentare geografico: siamo di fronte a un pensiero, il suo, che non si piega alla mortificazione dei confini disciplinari né al *rigor mortis* degli steccati accademici. Intervengono nella sua narrazione arcipelaghi di punti di vista, geografie affettive e dati oggettivi, epistemologia e psicologia dell'osservatore, per condurre il lettore in una vera e propria esplorazione, fino al punto di far pensare alla geografia come un viaggio infinito andata e ritorno tra mente e mondo. Noi, spesso, siamo come i marinai di Colombo, che sono nella condizione di credere «di vedere terra soltanto perché sono convinti della sua esistenza in quel punto, e sono convinti dell'esistenza della terra in quel punto soltanto perché l'hanno vista sulla carta, soltanto perché è la carta a dirlo» (p. 72). Se si vuole comprendere qualcosa di chi siamo e come vediamo il mondo bisogna leggere, soprattutto, il capitolo dieci del libro di Farinelli e sognare che l'autore possa accompagnarci in un luogo guidandoci con la sua prosa ammaliante. Il luogo è il Portico dell'Ospedale degli Innocenti, la prima architettura costruita secondo il principio prospettico moderno da Brunelleschi. Scrive Farinelli: «Se noi crediamo che più le cose sono lontane e più sono piccole, più sono vicine e più sono grandi, è soltanto perché siamo moderni, e soltanto perché vi sono stati un secolo e una città (il Quattrocento e Firenze) che hanno inventato un modello terribile, pervasivo, onnicomprensivo, il quale in epoca moderna avvolgerà tutto il globo: la prospettiva lineare, cioè il punto di vista spaziale...» (p. 77). «E davvero è straordinario come alla fine, tutto sommato, la storia della conoscenza del mondo è una storia in cui due globi, due palle, due sfere, (quella della terra e quella del

nostro occhio) facciamo tanta fatica a riconoscersi, a mettersi in contatto, per così dire, e a guardarsi come davvero sono». Da allora l'occhio diventa autonomo e quel divorzio tra gli occhi e gli altri sensi diventa sempre più insanabile. Abbiamo per quella via colonizzato il mondo e il modo in cui ce lo immaginiamo. Almeno dall'età di Pericle in avanti, colonizzare significa non solo occupare materialmente una porzione di Terra, ma anche colonizzare a distanza tramite i modelli mentali che adoperiamo. Il formidabile modello mentale della prospettiva è divenuto il modello con cui inventiamo la Terra: «il più completo e totalitario che esiste, proprio perché è insieme un modello di costruzione del mondo, di percezione del mondo, di rappresentazione del mondo. Di qui la sua straordinaria potenza» (p. 95). Condotti per questa via narrativa avvolgente giungiamo con Farinelli fino alla globalizzazione. Qualunque cosa significhi globalizzazione, dice l'autore, vuol dire che non possiamo, oggi, più contare sulla mediazione cartografica, perché le direzioni non corrispondono più a relazioni fisse tra una parte e l'altra e siamo oggi nella condizione di dover urgentemente iniziare a reinventare la Terra stessa «attraverso altre logiche e altri modelli, anche se oggi è molto più difficile orientarsi nel pensare in nome di tutti gli esseri umani che tenendosi per mano continuano a girare in tondo e sono l'umanità» (p. 154).

Ugo Morelli

Molinari L. (2016). *Le case che siamo*. Roma: Nottetempo; pp. 110; € 10,00

Nel tardo pomeriggio di un venerdì del novembre 2006 Michele De Lucchi, architetto e designer, fa visita a Ettore Sottsass, suo anziano collega, col quale ha condiviso una lunga milizia professionale e dal quale è stato designato come successore in alcuni comparti strategici del design europeo.

Sottsass da qualche tempo è costretto a lavorare da casa, bloccato da una dolorosa infiammazione della colonna vertebrale. I due si conoscono da molto tempo, si stimano reciprocamente, sorretti da un sincero affetto. Sono entrambi segnati da una forma di timidezza, che li orienta più all'ascolto dell'altro che all'autoespressione del Sé.

Alla domanda dell'anziano amico: «cosa stai facendo di interessante in questi ultimi mesi?», De Lucchi, con un fil di voce, risponde «delle casette, di legno, mi aiuto con la motosega»; «bravo, bene», interloquisce Sottsass e la conversazione prende poi lente altre vie.

Una delle casette di de Lucchi, la N.CXXVI appare sulla copertina del recente volume di Luca Molinari, storico dell'architettura contemporanea, dedicato ai significati diversi dell'universo casa nella cultura contemporanea.

La casa nella testimonianza dell'autore è il fenomeno meno studiato e analizzato in questi primi anni del nuovo secolo. Tutto questo in contrasto, a ben riflettere, con la centralità di questo "luogo", continuamente evocato e agito, a causa della sua mancanza per tutte le popolazioni migranti, del suo essere bene rifugio per gli investitori/risparmiatori confusi dalla selvaggia finanziarizzazione, dell'essere scena dell'orrore crescente dentro la solitudine delle periferie e come luogo politico dentro il quale ogni storia privata si fa collettiva trasformandosi in un progetto nuovo.

Ha carattere di universalità il fenomeno casa e può diventare il laboratorio dentro e dal quale ripensare e cambiare il mondo e con esso le nostre vite.

Alla casa si ritorna quotidianamente, continuamente, con immediata naturalezza, alla ricerca della nostra storia personale e familiare, in una dimensione insieme profana e sacra. Nel ritornare alla casa si ha l'opportunità di cogliere «uno spazio da leggere con attenzione per comprendere la nostra vita» (*ivi*, p. 39) e comprendere, finalmente, le modalità attraverso le quali abbiamo costruito gli ambienti diversi nei quali viviamo, vicini e insieme lontani da una vera consapevolezza ecologica.

La sacralità della casa rimanda alla funzione di contenitore che ogni essere umano agisce per se stesso, capace di accogliere la crescita fino al pieno sviluppo nel permanente dolore/consapevolezza dell'essere mortali, ontologia distintiva della nostra condizione: «Si nasce soli e si muore soli. Prima cresciamo nel ventre, materno, vera abitazione-città all'origine della nostra esistenza, poi abbiamo bisogno di una casa nostra, luogo sacro, unico, indiscutibile, che può ampliarsi nel tempo ma che, alla fine, rimarrà sempre comunque la stanza segreta in cui sarà concesso chiudersi all'ultimo» (*ivi*, p. 41).

“Casa, casa...”: sospira, implorando e indicando il cielo E.T., lo straordinario personaggio del film capolavoro di Steven Spielberg.

Attraverso quattro densi quanto concisi capitoli – la casa trasparente, la casa democratica, la casa senza radici, la casa invisibile – Molinari riflette su altrettante tappe/epistemologie dell'architettura contemporanea. Emerge un'appassionata rivisitazione di pagine collettive dell'architettura della modernità, con la capacità di interpretare anche l'inevitabile ricaduta generata soprattutto dalla pervasiva digitalizzazione contemporanea. Valga per tutte le tappe quanto Molinari chiosa a proposito della prima, “il sogno ossessivo della casa trasparente”, quando le finestre, le vetrate, le *courtain walling*, hanno preso il posto delle finestre: «la ricerca estrema di uno spazio trasparente è stato il primo virus a inficiare la separazione fisica e sociale tra pubblico e privato. Oggi la rete rende tutto questo possibile in una scala più elementare perché non necessita di spazi complessi o di costi elevati (...) la soglia si è spostata a un livello più sottile con cui l'architettura lentamente impara a fare i conti perché stanno cambiando la vita e le abitudini di miliardi di persone» (*ivi*, p. 48).

La casa invisibile è quella “dettata” dalla digitalizzazione, il linguaggio della “società circolare”, ancorata all'idea «che tutto possa essere raccolto e protetto in una *cloud*, una nuvoletta diffusa e invisibile “con” la capacità di annullare la distanza tra la casa e l'ufficio» (*ivi*, p. 73). Le donne e gli uomini, nuove comunità operose sotto la nuvola, abbandonano i loro casolari dove li avrebbe relegati/sepolti la retorica dell'*home work*, per riparare nei “peggiori bar di Caracas”, purché dotati di un'ottima connessione e lì, fianco a fianco di nuovi sconosciuti, lavorare, riparando il mondo.

Lungo la traccia della digitalizzazione si è avviato un processo di radicale cambiamento del pensare, del vivere, dell'abitare e con esso del fenomeno casa e, secondo Molinari, con un passo inarrestabile «erodendo dall'interno il paesaggio metropolitano contemporaneo» (*ivi*, pag. 75).

Per la cultura civile e per la politica è venuto il momento di «ragionare su categorie sociali diverse che vadano oltre l'abituale contrapposizione tra abitante stanziale, nomade, turista e *homeless*, puntando alla costruzione di forme alternative e consapevoli di cittadinanza» (*ivi*, p. 75).

Tutto questo garantendo alcune esigenze fondamentali che nella scrittura di Molinari hanno l'apertura di una traccia e insieme il profilo di un monito:

- non sottovalutare la sfida di far prosperare «pratiche attive di cittadinanza e appartenenza ai luoghi» (*ivi*, p. 76);
- non abdicare alla prospettiva ossimorica di un'unità molteplice: la casa del domani dovrà accogliere i diversi tra loro e insieme garantire loro la tensione «al convivere e crescere insieme nel futuro» (*ibidem*).

Tutto questo commentato da un'ultima notazione che nella scrittura di Molinari appare sfumata. Casa è sì tutto ciò che ci è familiare, ma insieme anche tutto ciò che suona come estraneo. Tra casa e non casa non c'è profonda contrapposizione, ma bensì un legame profondo, ambiguo, spesso rimosso. Freud nel suo saggio *Il perturbante*, (*Unheimlich*), sottolinea la contrapposizione di *heimlich* (da *heim*, casa) e *heimisch* (patria, nativo), sostantivi cui rimanda la parola tedesca *unheimlich*, il perturbante³. Il termine *unheimlich* in realtà non è in opposizione a ciò che è familiare e quotidiano ma indica contemporaneamente una cosa e il suo contrario; in realtà in quanto perturbante proviene dalla casa stessa, solo apparentemente territorio esclusivo di cura e affettività rassicuranti. Il perturbante ci abita e ci connette con la messa in crisi del modello più altamente rassicurante, la relazione interno-esterno, che attribuisce al primo vertice la rassicurante accoglienza e al secondo il rischio latente. Tutto questo è meno vero e le pareti domestiche, in sé accoglienti e protettive sono anche contemporaneamente l'alveo di ogni inquietudine.

Giuseppe Varchetta

L'istituto e l'istituente nello sviluppo della psicoanalisi

Chiari P., a cura di (2016). *La via milanese alla psicoanalisi. Cinquant'anni di storia dai pionieri a oggi. La memoria del futuro*. Milano: Jaka Book; pp. 148; € 20,00

Un libro come quello che ha curato Paolo Chiari, segretario scientifico uscente del Centro Milanese di Psicoanalisi, offre parecchi motivi di interesse per un lettore interessato alla psicoanalisi e al suo divenire nel tempo e nello spazio.

Un primo motivo di interesse è la possibilità di tributare il necessario riconoscimento a chi ha avuto il merito di intraprendere un'azione pionieristica di insediamento e poi di sempre maggiore diffusione dell'attività e del pensiero psicoanalitico. I tanti riferimenti alla figura di Cesare Musatti e dei suoi primi allievi (Sigurtà, Fornari, Zapparoli, Senise, Berrini e molti altri), da lui analizzati e poi accompagnati nella loro crescita personale, chiariscono bene come a Milano sia potuta nascere e via via consolidare una comunità professionale autonoma (si veda l'interessante vicenda del conflitto con Ro-

³ Cfr Curi U. (2010). *Lo straniero*. Milano: Cortina, pp. 49-57. Freud S. (1915). *Il perturbante*. Trad. it. in *Opere*, 1977, Vol. 9, Torino: Boringhieri.

ma a proposito del progetto della *Rivista di psicoanalisi*) ma con forti legami internazionali, principalmente in Gran Bretagna e in Francia.

Un secondo motivo ha a che fare con la questione di come si sviluppa il pensiero, di come le diversità di esperienza, punti di vista, convinzioni personali possano, all'interno di una comunità scientifica, contribuire al processo di formazione di un corpo teorico e di un insieme di prassi condivise. La storia di questi 50 anni del Centro Milanese di Psicoanalisi, anche perché ricostruita dalle numerose voci di esponenti di spicco, tutti fortemente caratterizzati, della seconda e terza generazione del Centro – da De Masi a Pellizzari, da Petrella a Dina Vallino, da Borgogno a Ferro, da Kluzer a Ferruta... – fornisce una chiara e ampia conferma della convinzione che la conoscenza sia il prodotto del confronto di idee, di dinamiche relazionali fondate su una dialettica capace di tollerare non solo le divergenze di opinione ma anche il conflitto aperto di posizioni e di visioni (a tale proposito Anna Ferruta richiama i momenti in cui, all'interno del Centro, il dibattito si è fatto “aspro”, p. 65). Oddio, la storia della psicoanalisi non rappresenta certo un modello esemplare di arena competitiva in cui, date alcune regole del gioco da tutti accettate, sia stato possibile ascoltare, legittimare e valorizzare gli apporti originali, ancorché non condivisi e, al momento, inaccettabili. Molto apprezzabile, sull'esperienza del Centro milanese, la testimonianza di Antonino Ferro relativamente al fatto che «da noi [al Centro milanese, ndr] è stato possibile sentire lavori delle più diverse provenienze culturali *senza discriminazione*, con la possibilità di un reciproco arricchirsi, in un clima di tolleranza» (p. 104, il corsivo è nostro) e che «persone con modelli talmente diversi parlano solo ed esclusivamente di materiale clinico *mai per reciprocamente prevaricarsi* ma per contribuire e capire meglio il modello esplicito e quello implicito del collega che porta il materiale clinico» (p. 103, *idem*). Clima di tolleranza e di non prevaricazione che confortano il lettore che ha presente il trattamento che, per ricordare il caso più eclatante, l'*establishment* psicoanalitico ha riservato ad un grande come Sándor Ferenczi (significativamente oggetto di due illuminanti riferimenti di Mario Marinetti al “narcisismo patologico dell'analista” (p. 134) e ai rischi di “collusione” (p. 135) che si celano dietro all’“adorazione” da parte di allievi e pazienti (p. 136). Questione forse non così anacronistica e peregrina se, sia nell'intervento di Ferro che in quello di Marta Badoni, ricorre l'evocazione della “rribile minaccia del “questa non è psicoanalisi”» (p. 101) che «come un anatema pesava sui nostri progetti» (p. 108).

Il terzo, che per chi scrive è forse il più importante, motivo di interesse colto nella lettura del libro, che Paolo Chiari ha saputo realizzare e presentare con un *understatement* di grande eleganza, è quello della dimensione istituzionale dell'esperienza del Centro Milanese di Psicoanalisi. È questo un tema oggi ancora non così scontato in psicoanalisi e soprattutto all'interno della stessa istituzione psicoanalitica, che non sempre sembra in grado di riconoscere il fatto che l'istituzione non è solo un contenitore fisico (o giuridico, logistico, operativo...) di soggetti umani, individuali e gruppali, che per svariate ragioni si danno ritrovo all'interno di essa⁴, e che un pensiero sull'istituzione

⁴ A tale proposito viene utile il riferimento al concetto di “gruppo seriale”, si potrebbe dire casualmente riunito che Bleger (“Il gruppo come istituzione e il gruppo nelle istituzioni”, in Aa.Vv., *L'istituzione e le istituzioni*, Borla, 1991) attinge dalla sartriana *Critica della ragione dialettica*, libro ormai dimenticato, ma a suo tempo molto amato da chi scrive.

meriti di essere approfondito non solo per la ragione che essa è il luogo in cui, ad esempio, all'interno di strutture psichiatriche o comunitarie, si colloca il *setting* analitico.

Quale sia il sistema di relazioni che, all'interno di un'istituzione, si stabilisce tra gli individui e i gruppi, sia sincronicamente (l'interazione tra reparti, obiettivi, progetti, aspirazioni diverse...) che diacronicamente (la visione del futuro o, in senso contrario, l'influenza della tradizione, delle eredità dei maestri, degli stessi traumi trasmessi transgenerazionalmente...), tutto ciò appartiene a quel campo che Fornari aveva indicato come "psicoanalisi delle istituzioni" e che pare essere ancora oggi oggetto di riflessione e di studio solo di uno sparuto gruppo di autori – Ferruta cita Kaës e Bleger (p. 59), Ferro Ogden (p. 105) – nonostante che da tempo venga avvertita la necessità impellente, anche per la psicoanalisi, di ri-conoscere la realtà là fuori (*out there*, come dicono gli epistemologi), che è sempre più complessa, indecifrabile e perciò preoccupante, quella che sta "oltre il divano", in istituzioni instabili e dai confini sempre più sfrangiati, nella società, nella *polis*...

Segni di un'attenzione a questo "oltre" – che poi, a pensarci bene, è totalmente presente e interno all'agire di una comunità professionale – emergono con spunti di grande interesse in parecchi degli interventi raccolti nel libro di Paolo Chiari. Ne vorrei evidenziare alcuni.

Preliminare è il riferimento che Francesco Barale fa ai "costrutti come quelli di transfert e contro-transfert istituzionale", proposti dal filone istituzionalista francese degli anni '60 e che preludono, senza esaurirlo tuttavia, a quello che poi si configurerà come "campo istituzionale" (p. 75-76).

È Franco Borgogno che, quasi *en passant*, accenna al «conformismo, (al)la mediocrità e financo (al)la meschinità che talora caratterizza gli analisti, particolarmente quando sono riuniti in un ambito istituzionale» (p. 88), denunciando così quali siano i rischi che la disattenzione nei confronti del controtransfert istituzionale comporta per l'istituzione (rischi differenti, ma non meno gravi, da quelli che corre l'analista nel rapporto con il paziente...).

E poi Badoni, quando afferma che «occorre trovare spazi e modi per curare l'istituzione e soprattutto per tenere viva la psicoanalisi» (p. 112). Riconoscendo, con questo stimolante accostamento, come siano strettamente legati tra loro, vicendevolmente, il contenitore istituzionale e la possibilità di far crescere il contenuto, che nel caso in oggetto è la psicoanalisi stessa, la sua vitalità, la sua utilità. Istituzione come spazio mentale, quindi, "organizzazione-nella-mente" per David Armstrong (Tavistock), oggetto interno che orienta l'azione della "persona-in-ruolo" non tanto in quanto «costrutto mentale che il cliente ha della sua organizzazione, ma piuttosto la realtà emotiva dell'organizzazione che è registrata dentro di lui, che lo influenza, che può essere ammessa o ripudiata, dislocata o proiettata, negata, che può anche essere conosciuta ma non-pensata»⁵.

⁵ Viene a proposito un brevissimo accenno alla conferenza tenuta da Antonello Correale in ASP pochi giorni prima di Natale. Tema dell'incontro era per l'appunto l'istituzione ("Istituzione contenitore rigido o apparato di sviluppo") intesa come spazio mentale che, stando a Bion, ha la funzione di introdurre all'interno dell'individuo un limite all'onnipotenza. Su questo filo di pensiero mi piace richiamare la sua conclusione (che cito a memoria): «La

Infine Marinetti, di cui ho poc'anzi ricordato l'omaggio ferencziano. Riferendosi a Balint, l'allievo prediletto di Ferenczi, non casualmente ne ricorda, citandolo in bibliografia⁶, il famoso discorso in cui rivolge all'istituzione psicoanalitica britannica un'aperta critica di incoerenza e inadempienza nei confronti del compito. Così Marinetti commenta a proposito dei rischi dell'istituzione psicoanalitica: «In tutto ciò l'istituzione ha un ruolo fondamentale, poiché su di essa finiscono per essere proiettate le problematiche narcisistiche non sufficientemente risolte, che possono essere amplificate nelle relazioni gruppalì istituzionali» (p. 135).

Dario Forti

Libri ricevuti

Berwick R. C. e Chomsky N. (2016). *Perché solo noi. Linguaggio ed evoluzione*. Torino: Bollati Boringhieri; pp. 188; € 22,00

Prima di tutto abbiamo iniziato a parlarci, a parlare a noi stessi con il linguaggio interiore. La più straordinaria unicità umana, il possesso del linguaggio verbale articolato, pare proprio che sia iniziata così. Portando a compimento mezzo secolo di studi sulle origini evolutive del linguaggio, uno dei più importanti linguisti computazionali e colui che ha rivoluzionato le spiegazioni sul linguaggio umano, fornisce con questo libro un contributo irrinunciabile. Il perfezionamento dell'apparato vocale, da circa ottantamila anni fa, si basa sulla migliore competenza vocale che è andata di pari passo con l'aumento generale delle dimensioni del cervello, fino a condurre al linguaggio utilizzato all'inizio per il pensiero mentale interno. Il progresso di questa potenza ha retroagito con la mente giungendo infine a connettere il linguaggio con il pensiero. Siamo così diventati la scimmia che si parla.

Pollack M. (2016). *Paesaggi contaminati*. Rovereto: Keller; pp. 138; € 14,00

Della memoria si parla molto in questo nostro tempo in cui ci fa difetto il presente e non riusciamo a immaginare un avvenire. I paesaggi della nostra vita, se guardati e visti oltre la superficie, mostrano di contenere la nostra storia e i diversi strati della memoria. Pollack, in un libro unico e impeccabile per qualità di scrittura e profondità di analisi, crea il tessuto di una mappa inedita della memoria in Europa. Emergono le vittime del secolo degli assassini, il ventesimo secolo, e prendono forma, al di sotto delle levigate immagini paesaggistiche e dei monumenti commemorativi. Tra memorie inconfessabili e tentativi di costruzione di una rappresentazione condivisa della storia e

problematica fondamentale della vita umana è il confronto tra il Sé personale e il Sé istituzionale. Come far sì che la passione non sia inaridita dall'istituzione?».

⁶ M. Balint (1947). Il sistema didattico in psicoanalisi, in *L'analisi didattica*, Guaraldi 1974.

del presente, Pollack ci restituisce una mappa nuova e più veritiera del nostro continente.

Iacono A.M. (2016). *Il sogno di una copia. Del doppio, del dubbio, della malinconia*. Milano: Guerini scientifica; pp. 185; € 18,50

Anche se è vero che la depressione imita i segni e i sintomi della malinconia, perché tendiamo a confonderle e a pensare l'una come una copia dell'altra? Questa domanda, insieme ad altre fondamentali, caratterizza l'ultimo lavoro di Iacono, in cui l'autore prosegue in una ricerca che porta avanti da anni e che pone al centro il rapporto tra rappresentazione e realtà, tra evento e osservatore, tra fenomeno e illusione, tra realtà e copia. Iacono gioca con accurata documentazione filosofica cercando di comprendere la funzione decisiva della vicarianza nella nostra attività mentale e cerebrale. La vicarianza fornisce la varietà delle possibili strategie che un organismo vivente può applicare per raggiungere uno scopo. È proprio quella varietà che è alla base della nostra capacità creativa. Le strategie di cui gli esseri viventi sono tanto più numerose quanto più il loro mondo interno è complesso. L'immaginazione può sostituire la cosa e può sussistere anche in assenza della cosa. Si profila così il dramma dell'alterità, necessaria eppure foriera di malinconia. Iacono sottolinea in proposito che la malinconia non si associa solo alla malattia, ma costituisce la parte sana del nostro essere mortali e una delle fonti della nostra generatività.

Caruana F., Borghi A. (2016). *Il cervello in azione*. Bologna: il Mulino; pp. 197; € 14,00

Ecco un libro che andrebbe letto da parte di tutti. La documentazione aggiornata sul corpo-cervello-mente e l'ipotesi di base che pone al centro il sistema motorio e il movimento come via per comprendere chi siamo e come siamo fatti noi esseri umani, fa di questo libro un raro esempio di divulgazione scientifica rigorosamente documentata. E il tema non è da poco: si tratta della rivoluzione intersoggettiva a partire dalla scoperta dei neuroni specchio e della simulazione incarnata. Abbiamo ormai alle spalle la concezione solipsistica del soggetto e un approccio mentalista alla mente umana, anche se il paradigma precedente resiste in ogni modo e pervade le discipline che se ne avvalgono, tra le quali anche la psicoanalisi. Il libro contiene un raffinato mosaico di proposte teoriche adottate in molteplici settori di ricerca e documentato con riferimenti alle più attuali analisi sperimentali. Il dialogo con la psicologia sperimentale e la filosofia della mente evidenzia la ricchezza dell'approccio sorto e affermatosi a Parma, soprattutto per merito di Vittorio Gallese, che tende ad andare oltre il dualismo nella lettura dei fenomeni dei processi cognitivi che avvengono mediante i sistemi di controllo del corpo agente.

Agamben G. (2016). *Che cos'è la filosofia?*. Macerata: Quodilibet; pp. 152; € 16,00

La civiltà che noi conosciamo si fonda innanzitutto su un'interpretazione dell'atto di parola, sullo sviluppo di possibilità conoscitive che si considerano contenute e implicate nella lingua. Agamben, ponendo al centro il linguaggio, sviluppa il suo tentativo di risposta alla domanda contenuta nel titolo, con cinque saggi, ognuno dei quali richiama il suo intero percorso di ricerca: la Voce, il Dicibile, l'Esigenza, il Proemio, la Musa. In ogni saggio si sviluppa un'analisi che cerca di collegare il concetto al suo luogo, e ne deriva un approfondimento del rapporto tra filosofia e scienza e della crisi che entrambe stanno attraversando. La mancanza è comunque il carattere precipuo del libro: l'autore chiarisce nettamente che l'opera che avrebbe effettivamente in mente deve restare non scritta, nonostante l'assunto chiaramente esplicitato che ciò che è inseparabile dall'umano è la facoltà di parlare. Non vi è, infatti, né vi è mai stata, alcuna comunità o società o gruppo che abbia deciso di rinunciare puramente e semplicemente al linguaggio.